

Segue dalla prima

Anche la banda «Città di Cardinale», salita dalla Calabria. E adesso tocca alla messa nera. Padre Tam è alla predica. Ma che predica: un comizio. Ma che comizio: un'arringa, come faceva «Lui». «Benito vede dal cielo lo scempio che viene fatto dell'Italia», urla. «Lui è morto come Cristo in croce. Oggi tocca a noi raccogliere la spada: siamo sotto lo stivale dell'integralismo liberal-comunista e dell'islamismo! Le stesse autorità religiose si sono arrese! Perché il Papa bacia il Corano? Perché si toglie il crocifisso dalle scuole? Perché si chiede perdono per ciò che hanno fatto i crociati? Noi non chiederemo mai scusa! Anzi, in ginocchio ringraziamo chi ha saputo uccidere per Cristo!». Il cimitero esplode. Applausi. Un capomanipolo urla: «Camerati! Eja eja!». «Alalà», un boato. E selva di braccia tese. Che messa.

E adesso, appena fuori il cimitero, davanti alla basilica di San Cassiano, in attesa di una seconda messa per Mussolini celebrata da padre Santucci, è la banda calabrese che tiene banco. Romano Mussolini, il figlio del Duce, la ascolta beato. Vanno su e giù, gli ottoni, solcando la piccola folla, suonando «Faccetta nera» e «Giovinezza». Stecche in quantità. Come mai? «Non le conoscevo. Le abbiamo provate in corriera mentre venivamo, ascoltando una cassetta», spiega meglio il direttore. E qui gratis, de I resto. La banda è guidata da tre strani personaggi, in orbace nero, che marciano impettiti nel saluto romano. Il più inquietante è Carlo De Fiore, segretario della Fiamma locale. Divisa perfetta, pantaloni da cavallerizzo, stivaloni, cinturone, fondina - si spera vuota - e fez con filo dorato. Che grado è? «Il massimo. Quello del Duce». Complimenti. «Le piaccio?». Lei è bellissimo. «Grazie, lo so. Mi son fatto fare la divisa da una sarta; apposta per oggi».

Oggi, ottantesimo della marcia, Predappio ha stranamente meno pellegrini degli anni scorsi. Però, più decisi, più radicali, più truci. Cos'è successo? Probabilmente, che manca in gran parte il mondo di destra che fa capo ad Alleanza Nazionale: ormai questi sono anniversari compromettenti. Sul «Secolo d'Italia», neanche mezza riga, e se qualcuno è venuto lo ha fatto a titolo personale: non un distintivo, una bandierina. I presenti sono di due tipi: molto

«Loro (Fini e An) hanno tradito. Nessuno ha il coraggio di scrivere quello che scriviamo noi contro gli ebrei»

“ Erano più truci degli anni scorsi, con le divise delle SS e le croci unciniate, per l'80° anniversario della Marcia su Roma Romano Mussolini guardava



Rosario e fascio tra le mani, contro «lo scempio dell'Italia». Nessuno slogan, solo vignette empie sugli ebrei e apologia di nazismo, sotto gli occhi dei carabinieri ”

A Predappio la marcia dell'odio

In piazza contro gli ebrei e il traditore Fini: sfilano i nostalgici del Duce

anziani o molto giovani. Politicamente: o Fiamma di Rauti, oppure il giro Forza Nuova-Skinheads. E per tutti, oggi, il nemico numero uno ha un solo nome: Gianfranco Fini. Che gli viene in mente di rinnegare le sue radici? Addirittura: di chiedere scusa agli ebrei? Un gruppo di vecchi toscani distri-

buisce all'ingresso del cimitero la foto di Fini, Gasparri, Alemanno, Storace, con la didascalia: «Loro hanno tradito». Una pattuglia di repubblicani volantina: «Giuda, Badoglio, Fini». I milanesi della «Legione» avvertono: «Nemmeno un voto a chi vive sputando sulla memoria del Duce». Su un pullman

da Napoli è appiccicata ai vetri la foto di Fini con la scritta: «Non sono graditi i traditori». E poi ci sono quelli che, tra Milano e Trieste, hanno rispolverato «Il Popolo d'Italia», il quotidiano fondato da Mussolini, oggi diretto da Giuseppe Martorana, «edizioni Littoria». «Nessuno ha il coraggio di scrivere

quello che scriviamo noi contro gli ebrei!», strilla Angelo, baffuto diffusore triestino. Vende la rivista dentro il cimitero, sempre sotto il naso dei carabinieri, e va a ruba. Ha solo due temi: Fini è un traditore (mezzo giornale) e gli ebrei continuano a complottare per dominare il mondo (l'altra metà). Il tut-

to, condito da vignette terrificanti: un rabbino in forma di ragno appollaiato sul globo terrestre; un ebreo con la faccia di maiale; Fini in panni di ebreo seduto sulle bare di fascisti... A condimento, gli auguri a Priebeke per il compleanno, dolorosi rimpianti per SS tedesche defunte.

No, non c'è spazio oggi per i «traditori». A Predappio si concentra tutto il mondo rimasto indietro, o tagliato fuori; incattivito; rifugiato nell'esibizione di odii e simboli estremi, le vecchie o finte divise, le bandiere con la svastica che coprono tante spalle, i saluti romani, gli eja eja-alalà. E poi tutti nei supermercati di «souvenir» neri. Comprare l'accendino con la foto di Fini o quello con tre svastiche in fila? La bandiera di An o quella nazista? L'orologio firmato da Fini o quello di Hitler? Non

c'è dubbio. Angelo Merfini, uno skin emiliano, investe un euro, da «Ferlandia», sull'accendino «Fini Mondo», solo per buttarlo sull'asfalto e passarci sopra con la moto. E son mica tanti anni che il capo di An veniva qui in pellegrinaggio, anche lui.

«Questi raduni ormai non riguardano più solo Predappio: dovrebbero scuotere la coscienza civile dell'Italia intera», lamenta scontento il sindaco diessino, Ivo Marcelli. Lui ha fatto denunce su denunce, per tutte le apologie di reato immaginabili, non si è mossa una foglia. All'una, bar e trattorie del paese sono un formicolio nero. Due gruppi di skinheads entrano perfino nel circolo Arci: che presidente ha preparato teglie di lasagne, «siamo in democrazia». Fascisti ai tavoli, un gruppetto di comunisti storici incolati alla tv, ostentatamente di spalle. Uno, il vecchio Onorio, ha uno scatto di insofferenza: «Vado via, mi fa rabbia stare a vederli, ma una rabbia...». Ricorda gli anni settanta, allora erano epiche scazzottate, «e per un bel po' questi raduni erano cessati».

E adesso? «Adesso siamo vecchi. E la parola d'ordine è moderatismo. E questi, finché non combinano qualcosa, possiamo considerarli solo degli esaltati. Però mi fanno rabbia, ma una rabbia, una rabbia...».

Pian piano, le corriere ripartono. Cariche di «birra del Fuehrer» e vini «neri», profumi «Nostalgia» e polo «Intolleranza», teschi che mordono pugnalmente, svastiche, fasci, cd coi discorsi del Duce da ascoltare e riascoltare. Riparte, a braccio teso, anche don Tam. Scusi, ma lei pensa ad una nuova guerra? Che razza di prete è? «Io penso che nella guerra al serpente del male occorre anche l'aiuto di Dio. Quindi, invito tutti a impugnare sempre il Rosario, per impetrare l'assistenza celeste. Lo sa lei cos'è il Rosario?». Beh... «È una mitragliatrice con cinquanta colpi».

Michele Sartori

E poi tutti nei supermercati di souvenir neri L'accendino con tre svastiche o l'orologio di Hitler? ”



Manifestazione a Predappio nell'anniversario della marcia su Roma

vignette e slogan antisemiti



Queste sono le vignette contro Fini e gli ebrei contenute nella rivista «Il Popolo d'Italia», andata esaurita all'appuntamento di predappio. Il mensile, fondato da Mussolini, ha ripreso le pubblicazioni quattro anni fa. Il direttore è Giuseppe Martorana. E edita dalla casa editrice Littoria, che si trova in piazza della Chiaradia 9 a Milano, ma viene stampata a Gorizia.

Sulla testata è scritto: «Anno 79° dell'era fascista».

Massimo Solani

Sono spuntati come funghi: italiani, procacciatori di carte di soggiorno. Lo denunciano gli immigrati che oggi, a Roma, aspettano la marcia di Forza Nuova

Gli sciacalli della Bossi-Fini: truffe e milioni per un permesso

ROMA La sede è troppo piccola e quella folla non ci sarebbe mai entrata. Per questo motivo è bastato pensarci su giusto un attimo per decidere di attraversare un paio di strade e spostare la riunione ai giardini di piazza Vittorio Emanuele. Trecento persone circa, tutti cittadini del Bangladesh, accalate intorno a quel piccolo anfiteatro nuovo di zecca; tutti in silenzio ad ascoltare Golam Mohammad Kibria, presidente dell'associazione che riunisce i quasi 20 mila bengalesi emigrati nella capitale. Tema del giorno la nuova legge sull'immigrazione, e la regolarizzazione per i lavoratori dipendenti. Quella regolarizzazione di cui si favoleggia da oltre un mese, ma che qui in piazza Vittorio non sembra mai essere arrivata. I kit distribuiti alle poste quasi nessuno degli uomini riuniti qui li ha mai visti. Pochi, soltanto 22, sono i «fortunati» che alzano la mano quando Kibria chiede di contare quelli che i cui

datori di lavoro hanno presentato regolarmente la domanda per la regolarizzazione. Molti di più, quasi tutti, sono invece quelli che raccontano di essere stati licenziati da padroni che di pagare quei soldi necessari a garantirgli un permesso di soggiorno non ci hanno nemmeno pensato. Licenziati, senza un soldo da mandare a casa e consapevoli di essere una preda delle retate che da queste parti si susseguono quasi quotidianamente. Improvvisamente, in compenso, nelle ultime settimane sono spuntati come funghi una serie di strani personaggi che in cambio di qualche migliaio di euro promettevano in cambio un contratto di lavoro regolare, viatico necessario per avere un permesso di soggiorno.

Un mercato enorme, raccontano, in cui moltissimi sono già caduti nelle mani dei truffatori. Extracomunitarie le vittime, certo, ma italianissimi gli sfruttatori.

Daily Mazrul ha 25 anni, è in Italia dal 2000. Sino ad oggi è sempre vissuto facendo lavori domestici e poche settimane fa è stato avvicinato da un italiano che si è offerto di presentare per lui quelle carte necessarie alla regolarizzazione che nessuna famiglia per la quale lavorava ha mai presentato. Un miracolo al costo di 2.500 da pagare subito, più altri mille a lavoro fatto. Una seconda tranche di denaro mai pagata, visto che «l'intermediario» è sparito nel nulla. Il datore di lavoro di Ali Eiman, inve-

ce, non è sparito affatto: lo ha obbligato a consegnargli 2500 euro e poi ha presentato una domanda di regolarizzazione con dati sballati. Risultato: la ricevuta postale che ti evita di essere espulso Ali ce l'ha, anche se con dati fasulli che la invalideranno ai primi controlli, peccato che sia il lavoro ad essere sparito. Dopo la truffa il padrone lo ha licenziato e lui ora, cinquant'anni suonati, è in mezzo ad una strada con una grave forma di diabete da curare chissà come. Il datore di lavoro di Susanta Kumari, invece, non lo ha licenziato affatto. Solo che gli ha estorto 2.500 euro per pagargli i contributi «dimenticandosi» di aver già venduto da oltre un mese azienda e licenza per il lavaggio. Dipendente di

una impresa che non c'è più, clandestino quindi.

Solo tre storie, tre semplici esempi del giro di italice truffe che da oltre un mese si sta abbattendo sulle spalle di questi disperati. Gente che nel nostro paese c'è da anni, che lavora e che non chiede nulla più di un lavoro per pagare le tasse come tutti, mantenere una famiglia dall'altra parte del mondo e sopravvivere dignitosamente. Il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini una settimana fa ha esortato i clandestini a denunciare i propri truffatori, quelle persone senza scrupolo che gli estorcono denaro promettendo in cambio di fornirgli un contratto di lavoro. Daily, Ali e Susanta non lo faranno; seppur truffati

non denunceranno nessuno perché sanno benissimo che i primi a pagare saranno loro, clandestini da accompagnare alla frontiera. Ed è anche per questo che ieri si sono ritrovati in Piazza Vittorio, per sottoscrivere una lettera aperta da consegnare proprio al leader di An che ha messo la propria firma sulla legge che oggi li condanna alla clandestinità. Una lettera in cui chiedono di poter godere dei benefici dell'articolo 18, mai abrogato, della «Turco Napolitano» che prevede un permesso di soggiorno «per protezione sociale» in favore di tutti quegli immigrati disposti a denunciare la situazione di sfruttamento o di violenza cui sono stati sottoposti. L'unico strumento che li salverebbe dagli aguzzini

senza scrupolo che in questi giorni si aggirano come avvoltoi sulle comunità di extracomunitari presenti in tutte le città d'Italia e che gli permetterebbe di restare, in regola, nel paese per il quale da anni fanno quei lavori che gli italiani non vogliono più fare.

Ed in Piazza Vittorio, i bangalesi come gran parte degli extracomunitari residenti a Roma, ci torneranno oggi pomeriggio, pronti a riunirsi per ribadire il proprio «no» al razzismo inneggiato senza pudore dal gruppo di estrema destra «Base Autonoma» che in occasione dell'anniversario della marcia su Roma ha organizzato un presidio proprio al centro del quartiere Esquilino, per tutti i romani simbolo di immigrazione e melting pot fra culture diverse. Una occasione importante e temuta, un'occasione, sperano i rappresentanti di «Senza Frontiere» Anpi e Arci, durante la quale tutti i romani si stringeranno intorno agli immigrati della capitale contro la manifestazione «nostalgica» dei nuovi fascisti.